

Al Regio di Parma il cantautore ha debuttato con una sua commedia accanto alla Melato

Gaber quasi in confessione

Dal nostro inviato

Parma, 23 ottobre
La rivincita del privato non potrebbe essere più esplicita. Dopo due anni di separazione si incontrano un lui e un lei che vissero «un amore smisurato e sciupato». La donna è una frenetica che scappa da tutto, dal lavoro, dagli amici, dai letti, fondamentalmente sola e in perenne contraddizione. L'uomo è un inquieto, afflitto da immaginari, ma non per questo meno prostranti, dolori fisici oltre che intellettuali, un loico che ha la mania della verità, il bisogno ossessivo di dire e di sapere tutto. Lei ha alle spalle una lunga catena di fallimenti sentimentali e una tentazione perenne ai cambiamenti repentini, né granché sembra importarle del Piero con cui al presente ha una relazione. Lui non soltanto è sposato ed ha un figlio sedicenne, ma s'accompagna a una Patrizia che sembra premere assai poco.

La scena è vuota. Un trio cameristico occupa il fondo, sui due lati del proscenio



stanno seduti Mariangela Melato e Giorgio Gaber. L'ambientazione è volutamente spoglia a significare l'universalità di una vicenda paradigmatica. Ma il violinista c'informa all'inizio che l'azione potrebbe svolgersi in una vecchia casa di campagna semiabbandonata e potrebbe essere notte, o comunque sera inoltrata. In questo buio delle cose che enfatizza il buio dei sentimenti si dipana «Il caso di Alessandro e Maria», la commedia in due atti con cui Gaber ha voltato la schiena al mondo della canzone per quello drammaturgico, giovandosi della collaborazione di Sandro Luporini.

Una delle chiavi per meglio capire le intenzioni dell'autore è fornita dai due sottotitoli: uno, formale, parla di «Sonata per violino, violoncello, pianoforte e due voci recitanti»; l'altro, contenutistico, si richiama alla «Curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo».

In pratica il giovane «Johannes Trio» accompagna con musiche di Bach, Bartok, Beethoven, Ravel, e altri ancora, i monologhi e i dialoghi di Alessandro e Maria, spesso intercalati da brevi «flash-back».

L'avvio è volutamente dispersivo, a celare l'imbarazzo del ritrovarsi dei due amanti, fra parole che scorrono inutili, evasive, prudenti, finché un «ti ricordi?» non innesta il meccanismo della sublimazione nostalgica e insieme delle reciproche accuse. Giacché la commedia di Gaber è soprattutto un processo ad un ieri che avrebbe potuto essere un esaltante canto d'amore ed invece è stato svilito dal masochismo di lui e dalle debolez-

ze di lei, fino all'autodistruzione: con Alessandro avvinghiato al suo dolore, alla necessità di tormentarsi, alla voluttà di commisurarsi con gli universali; con Maria incasinata nel vortice delle mezze verità, delle repentine accensioni dei sensi, ferita da interrogatori spietati, fino a tentare il suicidio.

C'è una notevole componente autobiografica in «Il caso di Alessandro e Maria». E non certo perché il prota-

gonista a un certo punto dichiara di chiamarsi Gaber-scik, che è il vero cognome di Gaber, ma perché si avvertono frequenti rimandi ad accadimenti della sua vita privata, soprattutto ad una crisi ideologica ed esistenziale coincisa con il crollo di tanti ideali tra i quarantenni di oggi. Ed è forse la singertà della confessione, l'ambiguo fascino del parallelo vitascena, il ricorso ad un linguaggio parlato e non lette-

rario — al prezzo di qualche superflua parolaccia — a conquistare progressivamente la platea. Non a caso il folto pubblico del Regio di Parma, padrino della novità assoluta, è stato abbastanza tiepido alla fine del primo tempo e, viceversa, calorosissimo al definitivo calar del sipario.

Ma gran merito del successo è da ascrivere ai due interpreti. Giacché Gaber, che attore non è, e per fortuna lo sa, ha tutto giocato il suo Alessandro con una sfumatura di accentuazione grottesca, imbarazzata e ciondolona, quasi a rimettersi alla benevolenza della platea, mentre la Melato, che è attrice di raro temperamento, s'è impossessata di Maria rimandandone con conquistante immedesimazione gli slanci e le ripulse, i fremiti e gli abbandoni, dolcissima nei soprassalti nostalgici, spietata nel vortice delle recriminazioni. Una prova maiuscola di palcoscenico anche senza il mentore Strehler.

Gastone Geron

Al Regio di Parma il cantautore ha debuttato con una sua commedia accanto alla Melato

Gaber quasi in confessione

Dal nostro inviato

Parma, 23 ottobre
La rivincita del privato non potrebbe essere più esplicita. Dopo due anni di separazione si incontrano un lui e un lei che vissero «un amore smisurato e sciupato». La donna è una frenetica che scappa da tutto, dal lavoro, dagli amici, dai letti, fondamentalmente sola e in perenne contraddizione. L'uomo è un inquieto, afflitto da immaginari, ma non per questo meno prostranti, dolori fisici oltre che intellettuali, un loico che ha la mania della verità, il bisogno ossessivo di dire e di sapere tutto. Lei ha alle spalle una lunga catena di fallimenti sentimentali e una tentazione perenne ai cambiamenti repentini, né granché sembra importarle del Piero con cui al presente ha una relazione. Lui non soltanto è sposato ed ha un figlio sedicenne, ma s'accompagna a una Patrizia che sembra premergli assai poco.

La scena è vuota. Un trio cameristico occupa il fondo, sui due lati del proscenio



stanno seduti Mariangela Melato e Giorgio Gaber. L'ambientazione è volutamente spoglia a significare l'universalità di una vicenda paradigmatica. Ma il violinista c'informa all'inizio che l'azione potrebbe svolgersi in una vecchia casa di campagna semiabbandonata e potrebbe essere notte, o comunque sera inoltrata. In questo buio delle cose che enfatizza il buio dei sentimenti si dipana «Il caso di Alessandro e Maria», la commedia in due atti con cui Gaber ha voltato la schiena al mondo della canzone per quello drammaturgico, giovandosi della collaborazione di Sandro Luporini.

Una delle chiavi per meglio capire le intenzioni dell'autore è fornita dai due sottotitoli: uno, formale, parla di «Sonata per violino, violoncello, pianoforte e due voci recitanti»; l'altro, contenutistico, si richiama alla «Curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo».

In pratica il giovane «Johannes Trio» accompagna con musiche di Bach, Bartok, Beethoven, Ravel, e altri ancora, i monologhi e i dialoghi di Alessandro e Maria, spesso intercalati da brevi «flash-back».

L'avvio è volutamente dispersivo, a celare l'imbarazzo del ritrovarsi dei due ex-amanti, fra parole che scorrono inutili, evasive, prudenti, finché un «ti ricordi?» non innesta il meccanismo della sublimazione nostalgica e insieme delle reciproche accuse. Giacché la commedia di Gaber è soprattutto un processo ad un ieri che avrebbe potuto essere un esaltante canto d'amore ed invece è stato svilito dal masochismo di lui e dalle debolez-

ze di lei, fino all'autodistruzione: con Alessandro avvinto al suo dolore, alla necessità di tormentarsi, alla voluttà di commisurarsi con gli universali; con Maria incasinata nel vortice delle mezze verità, delle repentine accensioni dei sensi, ferita da interrogatori spietati, fino a tentare il suicidio.

C'è una notevole componente autobiografica in «Il caso di Alessandro e Maria». E non certo perché il prota-

gonista a un certo punto dichiara di chiamarsi Gaber-scik, che è il vero cognome di Gaber, ma perché si avvertono frequenti rimandi ad accadimenti della sua vita privata, soprattutto ad una crisi ideologica ed esistenziale coincisa con il crollo di tanti ideali tra i quarantenni di oggi. Ed è forse la singertà della confessione, l'ambiguo fascino del parallelo vitascena, il ricorso ad un linguaggio parlato e non lette-

rario — al prezzo di qualche superflua parolaccia — a conquistare progressivamente la platea. Non a caso il folto pubblico del Regio di Parma, padrino della novità assoluta, è stato abbastanza tiepido alla fine del primo tempo e, viceversa, calorosissimo al definitivo calar del sipario.

Ma gran merito del successo è da ascrivere ai due interpreti. Giacché Gaber, che attore non è, e per fortuna lo sa, ha tutto giocato il suo Alessandro con una sfumatura di accentuazione grottesca, imbarazzata e ciondolona, quasi a rimettersi alla benevolenza della platea, mentre la Melato, che è attrice di raro temperamento, s'è impossessata di Maria rimandandone con conquistante immedesimazione gli slanci e le ripulse, i fremiti e gli abbandoni, dolcissima nei soprassalti nostalgici, spietata nel vortice delle recriminazioni. Una prova maiuscola di palcoscenico anche senza il mentore Strehler.

Gastone Geronzi